

Consegnato al presidente un rapporto delle Forze armate che accusa un gruppo di generali di colore

Mandela, voci di golpe in Sudafrica Coinvolta anche l'ex moglie Winnie

La sinistra dell'African National Congress avrebbe complottato con alcuni ufficiali per destituire il presidente considerato troppo moderato. Ma potrebbe trattarsi anche di una azione di disinformazione orchestrata dai vecchi vertici militari bianchi.

JOHANNESBURG. Il rapporto è arrivato al presidente sudafricano Nelson Mandela direttamente dalle mani del capo di stato maggiore George Meiring. Il che ha già insospettito il presidente: erano, infatti, stati scavalcati i canali normali: servizi segreti e ministri competenti. Ma la ragione c'era. Ed è gravissima. Il rapporto, infatti - come ieri è divenuto di dominio pubblico, prima era solo sussurrato - che un gruppo di generali neri (già ai vertici del braccio armato dell'African National Congress, durante la lotta contro l'apartheid) ai massimi livelli dell'esercito stavano preparando un'insurrezione contro i poteri legittimi dello Stato democratico.

Un golpe di sinistra, cioè: teso a colpire la linea moderata dell'attuale governo sudafricano. Tra i cospiratori, oltre ai «generali felloni», esponenti politici di rilievo tra cui Winnie Madikizela Mandela, già «madre della patria», quindi messa al margine dell'Anc - di cui peraltro resta dirigente di rilievo, e con ampio seguito tra i diseredati - per le sue posizioni demagogiche ed estremiste.

Nella lista anche Bantu Holomisa, altra figura mitica della lotta per la libertà, che ha rotto un anno fa con l'Anc ed ora è alleato con un gruppo di liberali bianchi fuoriusci-

to dal National Party. Ma Mandela non crede a questa cospirazione, e trova il rapporto «grottesco e destabilizzante». Il presidente sudafricano - come confermano alcune dichiarazioni apparse ieri sui maggiori quotidiani che rivelano la vicenda - ritiene insomma che non ci si trovi dinanzi ad una cospirazione nera di sinistra, bensì ad una azione di disinformazione orchestrata dai vecchi vertici militari bianchi, quelli ereditati dall'era dell'apartheid, tesa a destabilizzare la democrazia interna, ed a ritardare il ricambio nell'esercito.

Non a caso, osservano i fautori di questa tesi, nel rapporto il generale Meiring (bianco) indica nel generale Siphwe Nyanda (nero) il capo della cospirazione. E proprio a Nyanda, Meiring dovrà secondo le attese, lasciare il posto tra pochi mesi ai vertici delle forze armate sudafricane. Pochi mesi che forse si abbrevieranno. Mandela, infatti, ha ordinato un'inchiesta, affidandola a tre giudici. Che, però, non dovranno indagare sul presunto golpe, ma sul rapporto che lo denuncia: differenza non certo secondaria, a parere degli osservatori. E se arriveranno alla conclusione che esso è infondato - Mandela ha già espresso fiducia nei «suoi» generali - la carriera di Meiring terminerà immediatamente.

te, e male. Il presidente sudafricano, intervistato dal «Sunday Independent», ha osservato che costituisce comunque una «irregolarità» il fatto che il rapporto sia stato consegnato alla presidenza e non al Comitato di coordinamento dei servizi segreti. «Ci sono elementi che stanno tentando di destabilizzare - aggiunge lo stesso Mandela alla Bbc - Ci sono prove di questo, e dunque non dobbiamo essere concilianti. Ma - assicura - siamo assolutamente certi di avere il pieno controllo della situazione. Ogni tentativo di golpe se c'è, sarà soffocato rapidamente e decisamente». Ma Mandela sottolinea apertamente il suo scetticismo sul «golpe»: «Oggetto dell'inchiesta - ripete - non è se vi sia stato o meno un complotto per un colpo di Stato, ma il processo secondo cui è stato compilato il dossier e quali ne siano le fonti».

Le voci di golpe «nero e di sinistra» erano iniziate a circolare dopo l'arresto, in Mozambico, di Robert McBride, leggendario comandante del braccio armato dell'Anc, sorpreso ad acquistare armi che sembra dovessero poi essere conrabbandate in Sudafrica appunto per armare i golpisti. Il rapporto si basa su dichiarazioni di un agente dei servizi sudafricani, Vusi Mbatha, arrestato in Mozambico assieme a McBride.



Il presidente sudafricano Nelson Mandela

Reuters

Il presidente ha minacciato nuove elezioni

I neocomunisti russi non voteranno il candidato di Eltsin La Duma a rischio

Il partito comunista russo (Kprf) dirà no, almeno in prima votazione, alla candidatura a premier di Sergei Kirienko, il tecnocrate riformista di 35 anni indicato dal presidente Boris Eltsin venerdì scorso. Nonostante Eltsin abbia ammonito che la bocciatura del primo ministro designato porterebbe allo scioglimento della Duma, il Kprf, partito di maggioranza relativa in parlamento, ha fatto sapere che il 3 aprile, quando Kirienko si presenterà in aula per la prima volta, cercherà di sbarrargli il passo. Se ci riuscirà sono in ogni caso previste altre due votazioni (entro il 17 aprile) prima che l'incaricato decada e Eltsin possa - Costituzionalmente - congedare la Duma e indire elezioni.

Il segretario comunista Ghennadi Ziuganov ha parlato anche a nome dei compagni ed è stato sprezzante nei confronti del giovane Kirienko: sarebbe «sconsiderato» - ha detto - nominare premier un uomo politico senza esperienza che in caso di morte o malattia di Eltsin diventerebbe la prima autorità dello Stato in un paese che tra l'altro possiede un arsenale nucleare. «Con un presidente gravemente ammalato si può presentare la situazione in cui il primo ministro debba prendere la responsabilità della valigetta nucleare e affidare questo ad una figu-

ra senza esperienza sarebbe il massimo dell'irresponsabilità», ha affermato il leader comunista definendo un «ricatto» la minaccia di Eltsin alla Duma.

La spada di Damocle di nuove elezioni resta tuttavia sospesa e preoccupa molti deputati. Nei corridoi della Duma l'ipotesi più diffusa è che Kirienko possa avere tutt'al più due voti contrari, ma che in terza istanza vinca una maggioranza. Lo stesso presidente comunista della Duma, Ghennadi Seleznev, ripete da due giorni che l'assemblea non «darà al presidente pretesti costituzionali» per lo scioglimento. Come a dire che - secondo lui - Kirienko passerà. Del resto il gruppo parlamentare del Kprf è il più grande, ma è ben lontano dalla maggioranza assoluta con 147 seggi su 450. Fin dalla prima votazione del 3 aprile dovranno scoprire le carte i 75 deputati alleati dei comunisti (dai «cauti» agrari ai socialisti-patriottici) e così pure i 51 ultranazionalisti. Contro Kirienko potrebbero votare i 47 liberali di «labloko» (nelle cui file, pure, il candidato premier ha militato), ma certo non i 42 centristi del «Gruppo delle Regioni» e i 20 riformisti eltsiniani del gruppo misto. È infine quasi certo il sostegno a Kirienko dei 66 deputati del partito di Cernomyrdin.

ISRAELE



Dennis Ross non convince Netanyahu sul ritiro

fonti diplomatiche, si è detto assai pessimista sulle possibilità di successo della sua missione. E questo mentre a Washington la Segretaria di Stato Madeleine Albright avvertiva che «il processo di pace è in difficoltà» e che gli Usa potrebbero prendere da esso le distanze. Secondo anticipazioni del piano statunitense illustrate ieri sera dalla televisione israeliana, Washington propone un ritiro parziale israeliano dal territorio cisgiordano occupato in tre fasi da attuare nell'arco di 12 settimane. Israele, secondo questo piano, dovrebbe trasferire il 12% del territorio cisgiordano sotto il suo esclusivo controllo (zona C) a quello a controllo congiunto con l'Anp (area B), un altro 1% dell'area C verrebbe area A (sotto il controllo dell'Anp) e a questa si aggiungerebbe un altro 14% dell'area B. Proposta finora bocciata dal governo di Gerusalemme. Arafat, dal canto suo, si è dichiarato disponibile a un incontro con Netanyahu nell'ambito di un vertice internazionale, patrocinato dagli Usa, sul Medio Oriente.

L'inviato del Dipartimento di Stato americano in Medio Oriente Dennis Ross ha cercato anche ieri, senza apparente successo, di convincere il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ad accettare le proposte di Washington per rilanciare i negoziati. Ross, secondo

Nella cattedrale di Soweto un prete ha letto il passo del Vangelo in cui Cristo salva una donna dalla lapidazione

Un sermone sull'adulterio per Clinton

La coppia presidenziale ha lasciato ieri il Sudafrica per il Botswana dove si concederà tre giorni di vacanza in un parco incontaminato.

JOHANNESBURG. Un sermone sull'adulterio - scelta casuale?, si sono chiesti in molti - svolto da un anonimo prete nella cattedrale Regina Mundi di Soweto, l'immenso ghetto nero di Johannesburg, ha concluso la missione sudafricana di Bill ed Hillary Clinton, poi volata in Botswana per tre giorni di riposo in un'incontaminata riserva naturale. Il prete, padre Ramadius Magubane, ha scelto come soggetto del suo sermone un passaggio del Vangelo nel quale Gesù Cristo salva dalla lapidazione una adultera. Il famosissimo «Chi è senza peccato scagli la prima pietra». «Noi siamo tutti peccatori - ha detto dal pulpito padre Magubane - con quale diritto condanniamo gli altri». Clinton e Hillary si sono trattenuti un'oretta nella chiesa. Nonostante Clinton sia battista e sua moglie metodista, quando è arrivato il momento dell'eucarestia, entrambi si sono avvicinati all'altare per prendere un'ostia. A sottolineare il comportamento religioso dei coniugi Clinton è stata proprio la Casa Bianca secondo cui altri funzionari dell'amministrazione hanno fatto la comunione.

Il soggiorno sudafricano è stato la chiave di volta della missione di

Clinton. Da un canto, culmine dei gesti simbolici iniziati in Uganda con l'autocritica sullo schiavismo e sui colpevoli ritardi dinanzi a tragedie come quelle del Ruanda, esaltati in Sudafrica dalle «camminate» mano per mano con il presidente sudafricano Nelson Mandela (malgrado le differenze in politica estera e commerciale) ed ai commossi omaggi ai martiri della lotta contro l'apartheid. Dall'altro, il teatro per le più significative e storiche aperture finora fatte all'Africa dagli Usa. Prima fra tutte, quella sull'azzeramento del debito dei paesi poveri (ma impegnati sulla strada delle riforme economiche), per consentire loro un livello di crescita compatibile. E Clinton non solo ha detto che così si comporteranno gli Stati Uniti, ma si è anche impegnato perché sulla stessa strada procedano i partner del G7, a cui lo chiederà esplicitamente nel vertice in maggio in Gran Bretagna. Così come proporrà maggiori impegni alla Banca Mondiale.

Mandela, peraltro, resta un «mito» per Clinton. Lo ha definito «tra i più grandi eroi del nostro secolo»; ed era davvero emozionato mentre il vecchio presidente gli mo-

strava la celletta del braccio 'b' del penitenziario di Robben Island dove ha speso 18 dei 27 anni di galera che il regime segregazionista gli ha inflitto. Immagini che non si possono dimenticare: il giovane presidente più potente del mondo che sorreggeva, quasi carezzava, Madiba, il vecchio sudafricano in lingua locale, come tutti chiamano Mandela) guardando con lui al di là delle robuste sbarre della finestra della cella. Dietro, silenziose e commosse, Hillary e Graca Machel, compagna di Mandela. Così come resterà il ricordo del grande elogio civile degli «eroi» della lotta per la libertà celebrato ieri a Soweto da Clinton, dinanzi al memoriale di Hector Petersen, il bimbo neanche tredicenne ucciso dalla polizia segregazionista nel '76. «Quanti hanno lottato, sofferto, perso la vita per quella lotta hanno reso questo mondo migliore», ha detto. Un elogio reiterato oggi, al momento della partenza.

Un'iniziativa che dà realmente corpo alla frase pronunciata dinanzi al parlamento sudafricano venerdì scorso: «L'Africa ha ancora bisogno del mondo, ma anche il mondo ha bisogno dell'Africa». Accentuata da quanto affermato,

con sensibilità politica, ieri sera, al momento dell'annuncio dell'azzeramento del debito: «Non è carità, è una scelta che va anche nel nostro interesse, un buon affare». Fatti, dunque: come la miriade di impegni in aiuti presi nel giro africano, con la punta dei 650 milioni di dollari promessi ieri al Sudafrica. «Non solo vogliamo un Sudafrica forte - aveva detto Clinton - ma ne abbiamo bisogno». Si tratta, d'altronde, dell'unica democrazia multirazziale veramente compiuta nella regione: e questo Clinton non lo dimentica di certo, al di là delle diffeze in politica internazionale, dove Mandela difende a spada tratta Cuba, Libia ed Iran. Posizioni che Clinton ha ignorato (attirando i rimproveri di Gingrich, leader repubblicano, secondo cui il presidente avrebbe dovuto rispondere per le rime), mentre ha risposto con i fatti - azzeramento dei debiti, pressione su Banca Mondiale, e investimenti diretti rilevanti - a quelle sempre avanzate da Mandela.

Questi aveva definito «inaccettabile» il nuovo piano economico Usa verso l'Africa, che privilegierebbe il commercio a scapito degli aiuti.

Ucraina al voto In vantaggio i comunisti

Il partito comunista ucraino starebbe vincendo le elezioni legislative di ieri con il 27 per cento dei voti, secondo i primi risultati degli exit poll. Gli altri tre maggiori partiti di sinistra hanno ottenuto, stando agli exit poll, un totale di 12 per cento. Il principale partito nazionalista 'Rukh' ha avuto l'11 per cento dei voti, i Verdi il sei per cento. Il Partito popolare democratico dell'Ucraina (filogovernativo) ha ottenuto il cinque per cento. La vittoria dei comunisti era largamente attesa perché gli ucraini, stanchi delle difficoltà economiche, si sono orientati a sinistra in segno di sfiducia verso il presidente Leonid Kuchma

Rubata in Cina la più antica statua di Buddha

La più antica statua di pietra raffigurante il Buddha esistente a Pechino è stata rubata da sconosciuti nella notte tra martedì e mercoledì scorsi, ma l'agenzia «Nuova Cina» ne ha dato notizia solo ieri mattina in uno strigato lancio d'agenzia.

La statua, alta 165 cm e risalente a 1500 anni fa, è stata staccata dal suo basamento con un piede di porco. Scoperta nel 499 avanti Cristo, la statua - il cui valore non è mai stato stimato - è sempre rimasta nella stessa casa di pietra nella parte occidentale di Pechino, affidata alla custodia della stessa famiglia cinese per quattro generazioni di seguito.

Sono stati proprio i membri di questa famiglia, resisi conto dell'improvvisa scomparsa della statua di Buddha, a dare l'allarme e a chiamare la polizia che però ha potuto solamente constatare il furto dell'opera. Nessuna notizia sulle ricerche e su eventuali sospetti della polizia cinese.

Sui giornali la piantina della casa di campagna con tutti i congegni antiterrorismo Svelati i piani per la sicurezza di Blair

Un reporter li ha avuti dal Comune della cittadina nel Nord del paese. Scatta l'inchiesta ministeriale.

L'uomo più protetto del Regno Unito, il primo ministro Tony Blair, si è trovato completamente esposto ad un attacco terroristico insieme a tutta la sua famiglia. A sua insaputa, e ad insaputa dell'esercito di agenti che lo proteggono, tutti i segreti delle misure di sicurezza intorno alla sua casa di Sedgfield sono stati messi a disposizione del pubblico. L'ha scoperto un giornalista quando ha chiesto all'archivio municipale della città di Sedgfield di vedere la piantina della casa di Blair. Si è trovato tra le mani molto di più di quanto potesse immaginare. Dietro pagamento di undici sterline, circa trentacinquemila lire, gli archivisti gli hanno consegnato l'incartamento coi dettagli delle misure di protezione che sono costate dei miliardi per metterle in atto, incluso il tunnel segreto scavato sottoterra per dar modo ai Blair di dileguarsi dall'abitazione in caso di un attacco.

Tutte le videocamere a raggi infrarossi installate intorno alla casa e

nel circondario sono pure marcate, inclusa la precisa copertura di ciascun obiettivo. Le cartine dettagliate e puntive precisi dei sensori elettronici per individuare eventuali intrusi nel giardino o nei pressi della porta. Il documento mostra anche l'abitazione vicina a quella dei Blair. Ma solo perché è stata segretamente acquistata dal governo per adibirlo a caserma. Ospita ventotto teste di cuoio con licenza di uccidere che si danno turni per sorvegliare i dintorni e intervenire in caso di necessità. I Blair usano la casa di Sedgfield abbastanza spesso. È in quella circoscrizione che il premier è stato eletto deputato e gli rimane l'obbligo di vivere il più possibile tra la gente locale e di ricevere coloro che vogliono presentargli i loro problemi. L'intero sistema di sicurezza della casa di Sedgfield rimane attivo ventiquattro ore su ventiquattro. Non appena s'è saputo che anche gli aspetti più delicati di tale sistema sono stati messi a disposizione di chiunque ne volesse fare richiesta

presso l'archivio municipale, il ministro dell'Interno Jack Straw ha ordinato un'inchiesta per capire come si sia potuto verificare un errore del genere.

Sembra che a mandare i documenti all'archivio sia stata la società incaricata di presentare domanda al locale municipio, per conto del ministero degli Interni, per ottenere regolare permesso di compiere le necessarie alterazioni all'edificio. Gli archivisti non hanno notato nessuna richiesta di segretezza per cui, come da regolamento, hanno messo i documenti a disposizione del pubblico. La casa di Blair è stata così trattata come qualsiasi altra casa. Al momento attuale la tregua dell'Ira rimane in vigore nel contesto dei colloqui di pace che sono in corso a Belfast tra i partiti nordirlandesi. Un attentato contro Blair è impensabile. Nel 1984 l'Ira tentò di assassinare l'ex premier Margaret Thatcher. Fece saltare parte del Grand Hotel di Brighton dove risiedeva insieme a ministri del suo gabi-

netto. L'attentato venne congegnato in parte per vendicare Bobby Sands che si era ucciso insieme ad altri repubblicani in uno sciopero della fame concepito come protesta per il fatto che il governo britannico si rifiutava di riconoscere lo status politico ai prigionieri repubblicani. L'anno successivo la Thatcher, insieme all'allora premier irlandese Fitzgerald firmò il primo accordo tra Londra e Dublino con l'intento di trovare una soluzione negoziata al conflitto nell'Ulster.

Ieri, con una mossa paradossale nel contesto del terrorismo nordirlandese, il presidente dello Sinn Fein (l'ala politica dell'Ira) Gerry Adams, ha domandato l'apertura di un'inchiesta a seguito della pubblicazione di documenti secondari quali i servizi segreti inglesi avrebbero agito in collusione coi terroristi protestanti per far assassinare una trentina di repubblicani negli anni tra il 1987 e il 1990.

Alfio Bernabei